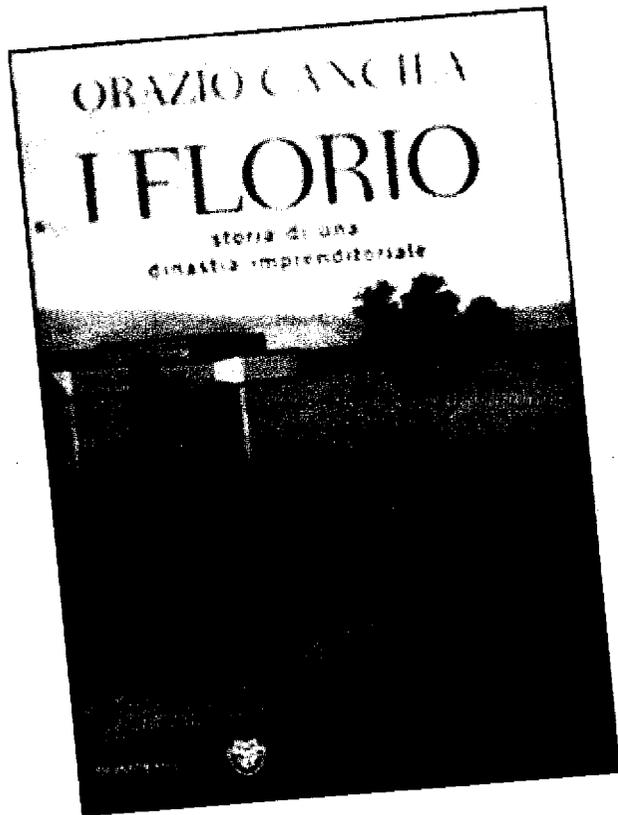


Il 42esimo "Premio Acqui" offre riconoscimenti ai migliori romanzi storici

CON GLI OCCHI DEL TEMPO



Orazio Cancilia, "I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale", e Roberto Riccardi, "Sono stato un numero"

Mario Bernardi Guardi

Un Premio carico di premi, il 42esimo dell'Acqui Storia. Questo l'elenco: vincitore nella sezione storico - scientifica, Orazio Cancilia ("I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale", Bompiani); nella storico-divulgativa, Roberto Riccardi ("Sono stato un numero. Alberto Sed racconta", Giuntina); nella sezione romanzo storico, Raffaele Nigro ("Santa Maria delle Battaglie", Rizzoli); premio speciale "La Storia in TV" a Piero Angelella; premio speciale "alla memoria" a Mario Verdone ("Il movimento futurista", Nuove Idee; Testimoni del Tempo 2009, Gianni Letta, Alain Elkann. Antonio Paolucci. Tanti premi, diceva-

mo, e un presentatore/commentatore mass-mediaticamente rilevante: Alessandro Cecchi Paone. Eppure, l'Acqui non è il Grinzane Cavour con le sue finanze forse un po' troppo allegre e la sua sovraesposizione mediatica ad alto tasso di "politicamente corretto". No, qui di soldi ne circolano pochi, ma di intelligenza tanta. Come di libertà, entusiasmo, estro, disseminati da un' amministrazione di centrodestra che ha saputo dar vita ad un sacco di iniziative culturali di egregia fattura. Bene, bravo e ovviamente bis, ecc. ecc. al Sindaco Danilo Rapetti, giovane, fattivo, allegro, cordiale e conviviale. È un applausometro mai sazio per l'Assessore alla Cultura Carlo Sburlati, carissimo "amico ritrovato". Già, e

come fai a non buttarla sul personale e sul politico in casi del genere? Scenari: gli anni Settanta, la cultura di destra, (anzi, delle destre, quasi mai «vincole» e assai spesso «sparpagliate», per dirla con Peppino De Filippo - Pappagone) in marcia contro «il marcio in Danimarca» e cioè l'Italia non nostra infagottata nel conformismo; gli impavidi «ussari», come amava chiamarli Alfredo Cattabiani, che sparigliano il gioco dei bari e dei bigotti clericomarxisti; la battaglia de *Il Borghese* che non è mica tanto "borghese" e quella de *Il Conciliatore* che non è mica tanto "conciliante"; il "romanticismo fascista", i "fascismi sconosciuti" e il "fascismo immenso e rosso"; l'icona mistico-legio-

naria di Codreanu con la Romania degli arcangeli guerrieri cristiano-carpatici e quella nazionalpopulista di Peron con l'Argentina dei "descamisados" latino-americani (più latini che americani) inneggianti ad Evita. Insomma: Italia, Europa ("antiyankee"), tradizione, tivoluzione. Che emozione! Carlo lavorava dentro questa materia incandescente, pubblicando i suoi libri da Volpe, e segnalandosi per l'"intelletto d'amore" che metteva nella sua ricerca. E cioè per la scrupolosa volontà di documentare, di scavare dentro le idee, gli uomini e gli eventi, di capire e far capire la complessità della storia del Novecento. Drammatica, anzi tragica e traumatica quant'altre mai, ma comunque carica di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

umori vitali, di una sua terribile "dismisura" che, con qualche guizzo di senile malinconia, ci capita di evocare/invocare.

Ma che c'entra tutto questo con l'Acqui Storia, si domanderà il perplesso lettore? C'entra, perché il Premio, la cui immagine e la cui risonanza sono andati crescendo grazie al Carlo di cui sopra, ti aiuta a fronteggiare ogni ipotesi di "umor nero", convincendoti che *hic et nunc*, proprio grazie alla forza del nostro vissuto (ed anche grazie a quella dei "nervi distesi", tanto per utilizzare una celebre formula pubblicitaria), "qualcosa" si fa, seriamente e serenamente, per ripensare il passato. Noi, a dire il vero, preferiamo chiamarlo il "tempo". Il tempo della nostra storia che ha tanto bisogno ancora di essere identificata nella sua ricchezza. I padri delle patrie e della Patria, le madri, i figli, compresi quelli di puttana. La storia se ne deve occupare. Deve raccontare. Il colore, il calore.

La storia ha bisogno di amanti. Se c'è chi la ama, lei parla - mostruosa e son-

tuosa - e racconta tante cose. Quelle che, per l'appunto, troviamo nei libri degli storici amatori-amanti. Gente dai sensi affinati, che si va a cacciare (e va a caccia) nei secoli, e si rivela

capace di vedere, di odorare, di gustare. E di coinvolgerci in queste visioni "corporee".

Lo dico con cognizione di causa. E cioè per averlo personalmente verificato come giurato dell'Acqui, sezione "romanzo storico". Ho letto come la Presidente Camilla Salvago Raggi, e gli altri giurati - Gianfranco De Turris, Elio Gioanola, Alberto Papuzzi, Francesco Perfetti - decine di libri. Romanzi storici. Ho visto che cosa c'era dentro. E ho potuto constatare che nei migliori c'erano la storia, le idee e la vita. Guardate che non è tanto scontato. Non basta il documento fecondato dalla scrittura. Ci vogliono fantasia, abilità, creatività, certamente. E ci vuole quel *quid* che tutto coordina e potenzia, e che si chiama "stile". Ma ci vuole anche un'altra cosa. L' "intelletto d'amore", ovvero la capacità di entrare in confidenza/complicità con quel tempo, facendolo tuo. Tuoi quella carne e quel sangue. E l'anima. E il bene e il male, che configgono e si mescolano.

Fai un romanzo storico se sai cogliere il respiro del tempo. Se generosamente ti metti a parlare col passato. Lo comprendi. Proprio nel senso etimologico, che ha in sé l'apprendere, l'afferrare e il penetrare. Cose che abbiamo trovato in "Santa Maria delle Battaglie" di Nigro.

Non era facile la sua scommessa: da una parte c'era il rischio del patetico, dall'altra quello della costruzione intellettualistica. La vicenda, infatti, parte da Federica, una bella ragazza in coma a seguito di un incidente stradale, e dalla richiesta che la madre rivolge ad una specie di icona domestica - una Madonna lignea ereditata dal marito - perché faccia il miracolo. Il silenzio della statuetta forse si accorderà col silenzio della ragazza in una trama di parole che solo loro potranno dire e percepire: il racconto di lontane

memorie di famiglia, di antenati fieri e funesti, e di uno in particolare che visse quel che la ragazza sta ora vivendo e che, appunto grazie a un miracolo, alla fine uscì dallo spazio e dal tempo indefiniti del coma, svegliandosi e riprendendo opere e giorni in assoluta normalità. Un tema del genere necessitava di una plurale adesione affettiva: al presente della ragazza che pure è fuori da ogni tempo e di cui sono incerti il "se", il "quando" e il "dove".

Al tempo familiare ritrovato attraverso la memoria in tutta la fastosa, tumultuosa, carnalità di personaggi estremi; ai tempi della storia, un Cinquecento di passioni, lotte, furori ed eroismi, evocati con simpatia epico-picaresca, con una

sorta di affabile cordialità, anche quando, da ogni parte, ti balza negli occhi l'orrore. Il fatto è che quell'orrore è comunque impastato di senso: può darsi che il miracolo non si verifichi e che la devozione non paghi, ma la vita con una direzione ha un suo peso, e altrettanto ne ha, per Nigro, una letteratura che si faccia carico della tradizione e non tema di far risuonare la corda dell'epica, magari insieme a quella tragica e a quella comica.

Altro libro da leggere è "La palude degli eroi" (Piemme) del finalista Marco Salvador. Qui il richiamo alla Tradizione - compresa la vocazione mitica e la vivente memoria dell'Impero - è ancor più fervidamente "ideologizzato". Ezzelino e il figlio Guido, che, tra le contrapposte pulsioni di feroce guerriero e di costruttore di pace, raccoglie la sua eredità perché incarna quel destino, sono figure in qualche modo esemplari. Al di là del bene e del male? Certo, edificano e distruggono. Hanno idee, aspirazioni, valori. Ma rabbia e determinazione possono in loro essere illimitate. Fanno paura. E tuttavia irradiano una fascinazione che non dà tregua ai nostri esausti giorni. E una scrittura che azzardi "l'alto" non può non tenerne conto.

